

GIRA la VOCE...57

Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»

Carissimi,

papa Francesco quest'anno ci ha invitati a guardare a S. Giuseppe, sposo di Maria e padre a cui è stata affidata la vita di Gesù fanciullo e adolescente. È una figura silenziosa. Non parla quasi mai nei pochi racconti evangelici che ci sono pervenuti. No, non è il silenzio di chi non ha nulla da dire perché è completamente smarrito o non pienamente coinvolto in quello che accade, no il suo è un silenzio diverso. Non è quello di chi non ha nulla da dire, ma quello di chi è tutto intento ad ascoltare. È tutto preso dall'ascolto, di giorno e di notte. È un grande *apprendista*. Forse è la qualità che gli calza meglio, l'attributo che lo descrive in maniera puntuale e precisa, tanto che viene da dire "è proprio lui". Apprendista sembra una cosa vecchia, di altri tempi, una realtà lenta che non va al passo con la velocità dei nostri giorni, una realtà desueta e superata. Siamo già tutti dottori, direttori, capi, maestri, esperti e veterani. Non abbiamo bisogno di imparare nulla, non permettiamo alla vita neanche un cenno che subito la rassicuriamo che sappiamo già tutto, che non bisogna che ci spieghi nulla, non è il caso che sprechi il fiato perché ci è già tutto chiaro. Non ci sembra il caso di perdere tempo per apprendere. Abbiamo altri obiettivi. Una volta si usava l'espressione "*rubare il mestiere*", per indicare il rubare una tecnica, un'esperienza, un'arte che già ti dava gusto nel praticarla e poi ti poteva garantire anche il pane da mangiare e da spezzare con qualcuno. Oggi l'obiettivo è fare i soldi, sempre, subito e tanti. Quindi rubare il mestiere è diventato poco redditizio e non consono con la velocità della vita che fugge a ritmi forsennati. Convieni rubare i soldi. L'arte non dà il pane. Imparare è diventato quasi una vergogna. È meglio atteggiarsi a uno che "è nato imparato"; mettersi sotto qualcuno non è solo una posizione scomoda e difficile, ma censurabile e ignobile. Oggi siamo tutti convinti che un figlio stia meglio dietro alla Playstation o alla Xbox piuttosto che dietro a qualcuno che potrebbe insegnare un'arte non solo per campare ma pure per gioire dell'opera delle proprie mani.

S. Giuseppe Apprendista prega per noi! Non è che avvertiamo la mancanza di parola perché ci siamo troppo presto pensati capaci di fare tutto? Non è che siamo diventati muti perché pensavamo di conoscere tutto e subito e invece la vita si è presentata così com'è davvero: più grande di noi? Tu sei stato sempre pronto a sentire ciò che la vita, il cielo, gli angeli, i sogni, i decreti... avevano da dirti. Chiunque ti parlasse non trovava in te un muro di gomma, ma un semplice e umile apprendista disposto a comprendere e a considerare una versione inedita dei fatti. S. Giuseppe Apprendista prega per noi! aiutaci a scrollarci di dosso e dal cuore la nostra presunzione e donaci gli occhi stupiti chi vuole rubare l'arte perché quell'arte la ama più del guadagno; donaci la semplicità di chi non si vergogna di sporcarsi le mani per imparare e preferisce sporcarsi da praticante e non da prepotente; insegnaci proprio tu Giuseppe, che usavi bene tutte le parole, quando le pronunciavi, a non rimanere muti nella nostra presunzione, ma a saper chiedere come si fa, a saper dire «non ho capito», a non aver paura di chiedere di ripetere perché non ci è ancora chiaro ciò che dovevamo capire... insegnaci che quella dell'apprendista è l'unica strada per diventare artisti. S. Giuseppe Apprendista prega per noi! La vita la si vive sempre mentre la si impara. Nessuno nasce e nessuno muore imparato. Chissà se il tuo amato Gesù pensava a te quando rivolgendosi al Padre del cielo pregava «Ti benedico Padre perché hai tenuto nascosto i tuoi segreti ai dotti e ai sapienti e li hai rivelati ai piccoli e ai semplici». Penso che sia stato proprio tu a ispirare questa lode bellissima.

Il Signore vi benedica

p. Emanuele, p. Mario, p. Franco, p. Amedeo

Giovedì 18 marzo CINEFORUM LION LA STRADA VERSO CASA

Ore 19.30 nel salone parrocchiale

Venerdì 19 marzo solennità di S.GIUSEPPE SPOSO DI MARIA
ORE 19.00 Solenne celebrazione eucaristica con benedizione dei papà

Lettera a San Giuseppe

di don T. Bello *prima parte*

Caro San Giuseppe,

scusami se approfitto della tua ospitalità e mi fermo per una mezz'oretta nella tua bottega di falegname per scambiare quattro chiacchiere con te. Non voglio farti perdere tempo. Vedo che ne hai così poco, e la mole di lavoro ti sovrasta. Perciò, tu continua pure a piallare il tuo legno, mentre io, seduto su una panca, in mezzo ai trucioli che profumano di resine, ti affido le mie confidenze. Non preoccuparti neppure di rispondermi. So, del resto che sei l'uomo del silenzio, e consegnami i tuoi pensieri, profondi come le notti d'Oriente, all'eloquenza dei gesti più che a quella delle parole.

Vedi, un tempo anche da noi le botteghe degli artigiani erano il ritrovo feriale degli umili, vi si parlava di tutto, di affari, di donne, di amori, delle stagioni, della vita, della morte. Le cronache di paese trovavano lì la loro versione ufficiale, e i redattori dell'innocuo pettegolezzo quotidiano affidavano alle rapidissime rotative degli avventori la diffusione delle ultime notizie. Il tempo passava così lento, che gli intervalli scanditi ogni quarto d'ora dalla torre campanaria sembravano un'eternità, ma forse era proprio questa lusinga di eternità a rendere preziosa un'opera di artigianato e a darle vita era proprio quella angosciante porzione di tempo che vi veniva rinchiusa. Sembrava che la materia prima di una seggiola o di un vomere non fosse tanto il legno od il ferro, ma il tempo; e che la fatica del fabbro o del carpentiere, del sarto o del calzolaio fosse quello di addomesticare i giorni comprimendoli nella materia e crearsi per un istinto di conservazione riserve di tempo negli otri delle cose prodotti dalle sue mani. Il tempo allora era imprigionato nella materia come l'anima nel corpo, ruggiva dentro un oggetto e gli dava movenze di vita se non proprio l'accento della parola. Le cose nascevano perciò lentamente e con i tratti di una fisionomia irripetibile. Come un figlio, prima un atto d'amore, dolcissimo e breve, poi nove mesi. Oggi purtroppo qui da noi di botteghe artigiane ne sono rimaste veramente poche. Al loro posto sono subentrate le grandi aziende di consumo: non si genera più, o meglio si concepisce solo l'archetipo, ma senza passione e con molto calcolo. L'archetipo poi, questo sordido ermafrodita, riproduce con ritmi di allucinante rapidità, squallidi sosia, con l'unico desiderio che campino poco. Ed eccoli lì, allineati, questi elegantissimi mostriciattoli dalla vita breve, belli, ma senz'anima, perfetti, ma senza identità, lucidi, ma indistinti. Non parlano perché non sono frutto di amore, non vibrano, perché nelle loro vene non ci sono più i fremiti del tempo prigioniero. Sì, Giuseppe! È proprio questa anemia di tempo che rende gelide le nostre opere. Ecco, attraverso l'uscio socchiuso, scorgo di là Maria intenta a ricamare un panno bellissimo, senza cuciture, tutto tessuto d'un pezzo da cima a fondo. Probabilmente è la tunica di Gesù, ma non per quando nascerà, per quando sarà grande: gliela prepara fin d'ora, prima già che lui nasca. Io non me ne intendo, e perciò non so se gli arabeschi che disegna con l'ago siano fatti a punto erba o a punto ombra. Forse sono fatti a punto a croce. Una cosa, però, intuisco: che quando tuo figlio indosserà quella tunica, lui, l'eterno, si sentirà le spalle amorosamente protette dal fragile tempo di sua Madre. Povera Maria. A suo figlio, vorrebbe dargliela tutta intera la sua vita. Ma non può. Allora gliene regala una porzione, fin da adesso, racchiusa nello scrigno di quella tunica. Forse un giorno, proprio per questo, sulla vetta del Golgota, gli uomini della Croce non vorranno lacerarla. Oggi da noi, anche i ricami vengono fatti in serie. C'è una ditta, la quale ha inventato una macchina che fa i punti perfetti, e non soltanto quelli! E se tu dopo aver comprato in un negozio della città di san Francesco, un guanciale disegnato o a "punto assisi", la notte pensi di poggiare il capo su un frammento di tempo regalatoti da un'anonima ricamatrice, bella come Santa Chiara, ti illudi amaramente. Questo è forse il sacrilegio più grave della nostra civiltà. La distruzione del tempo, e col tempo dell'amore, della fantasia, della bellezza, dell'arte. Abbiamo creduto che per fare un tavolo sia sufficiente il legno! Oh Dio! Riusciamo pure ad ammettere che per fare il legno ci vuole l'albero, e che per fare l'albero ci vuole il seme. E perfino che per fare il seme ci vuole il fiore. Ma non abbiamo più il coraggio di concludere che per fare un tavolo ci vuole un fiore! E lo lasciamo dire solo ai poeti! Ma se oggi qui da noi di botteghe artigiane è rimasto solo qualche nostalgico scampolo, non è tanto perché non si genera più, quanto perché ormai non si ripara più nulla.

Vedi Giuseppe in questi pochi minuti da che sto parlando con te sono già entrati nella tua bottega un bambino in lacrime con la ruzzola a cui rifare l'asse, una vecchietta con la scranna da impagliare di nuovo, un contadino con un mastello a cui si è infracidito una doga, un carrettiere col mozzo di una ruota che si è sgranato

dai raggi. Da noi non si usa più! Quando un oggetto si è anche leggermente incrinato nella sua funzionalità, lo si mette da parte senza appello. Del resto se nelle sue viscere non racchiude un'anima d'amore, per quale scopo accanirsi a ridare la vita ad un corpo già nato cadavere. La nostra la chiamiamo perciò la civiltà dell'usa e getta! Al televisore che sta in cucina si è fulminato un relè, niente paura! Viene messo da parte e sostituito con un altro che ha il video registratore incorporato. Alla bambola che sembra sia stata sorpresa da un colpo apoplettico perché si sono scaricate le pile, poco importa! Portala al bidone della spazzatura! Ne acquisteremo una di quelle che sono vendute con tanto di certificato di nascita, si sposano, fanno all'amore e vanno nei campeggi estivi. Al fucile giocattolo regalato al bambino il giorno di natale è caduto il grilletto? Presto fatto! Per la Befana sarà pronto un mitra col nastro delle pallottole attorno al carrello, o addirittura un sottomarino lanciamissili con la verifica computerizzata degli obiettivi colpiti. Alla giacca di fustagno è caduto un bottone? Al soprabito di velluto si è scucita la fodera? Al reggiseno di pizzo si è allentato l'elastico? A un paio di sandali si è staccata la fibbia? Non vale la spesa ripararli! Porta via al macero, senza scrupoli. Anzi no! Un momento! Tra giorni passeranno quelli della Caritas parrocchiale. Così ci liberiamo il guardaroba da ingombri fastidiosi, e poi, diamine! Aiutiamo la gente facendo contento il Signore il quale ha detto che i poveri li abbiamo sempre con noi. Un angolo di paradiso, un giorno, non ce lo negherà certamente, visto che ce lo stiamo accaparrando, sia pure con i riciclaggi delle nostre cose superflue.

Ma che c'è Giuseppe! Vedo che ti sei fermato col martello, brandito a mezz'aria, e i tuoi occhi dolenti mi trafiggono con uno sguardo di disgusto. Ho capito! Quel tuo sguardo vuol dire: "mi fate pietà"! Altro che usa e getta, valicando davvero ogni limite, avete invertito la fase in "getta e usa", visto che siete così abietti da snaturare perfino l'intima essenza della carità, piegandola alla vostra libidine di possesso. Sì, hai ragione falegname di Nazaret. Siamo proprio giunti a tale grado di perfidia, che pretendiamo di elevare a livelli di purezza i liquami delle nostre cupidigie. Traffichiamo persino le scorie del nostro egoismo, verniciamo di solidarietà gli scarti del nostro tornaconto, e con una oscena mascherata di gratuità ci illudiamo di riscattarci dal nostro interminabile inverno dell'amore. E guarda che non ti ho detto tutto! Perché ho ancora paura di quel martello che è rimasto brandito a mezz'aria. Se infatti dovessi raccontarti di quelle operazioni filantropiche tenute a battesimo dalla televisione, son sicuro che metterei a dura prova la tua tenuta di "uomo non-violento". Che vuoi farci! Questi sì, sono i misteri buffi, di cui dovremmo vergognarci e contro cui dovremmo ribellarci e nel cui oceano stiamo tutti facendo naufragio.

Ma se oggi qui da noi, in questo crepuscolo tormentato del secolo ventesimo, le botteghe artigiane sono pressoché sparite non è solo perché non si genera più e neppure perché non si ripara più nulla. È perché non c'è più tempo per la carezza.

Mi spiego! Vedi Giuseppe, da quando sono entrato nella tua bottega, quante carezze non hai fatto su quel legno denudato dalla pialla! Tutte le volte che l'hai strisciato con il ferro, subito vi sei passato sopra con la mano, leggera come la luce che trema sulle acque: non saprei bene se per proteggerne la verecondia; o per velargli, un attimo appena, la bianca intimità; o per compensare con un gesto di tenerezza il trauma della violenza. E anche ora, mentre ti parlo, passi e ripassi con le dita sugli spigoli smussati dallo scalpello, e ne levighi le asprezze, col medesimo amore con cui la pecora madre asciuga con la lingua l'agnello appena nato. Poi cicatrizzi le ferite del legno, provocate dal trapano e dai chiodi, con gli stucchi, canforati come unguenti d'Arabia. Vi stendi sopra il balsamo delle vernici, che impregnano l'aria d'un acre profumo, e continui a blandire con la colla gli assi di faggio che ora luccicano come uno specchio. Quante carezze: con le palme della mano, con i pennelli, con le spatole, con gli occhi. Sì, anche con gli occhi, perché, ora che hai finito una culla, sei tu che non ti stanchi di cullarla con lo sguardo. Oggi purtroppo da noi, non si carezza più, si consuma solo, anzi si concupisce. Le mani incapaci di dono, sono divenute artigli, le braccia troppo lunghe per amplessi oblativi, si sono ridotte a rostri che uncinano, senza pietà, gli occhi prosciugati di lacrime ed inabili alla contemplazione, si sono fatti rapaci, lo sguardo trasuda libidine di possesso, e il dogma dell'usa e getta è divenuto il cardine di un cinico sistema binario che regola le aritmetiche del tornaconto e gestisce l'ufficio ragioneria dei nostri comportamenti quotidiani. Perciò si violenta tutto! E non soltanto le cose, il cui spessore di sostanza si è così rinsecchito da lasciare vibrare soltanto l'immagine esteriore. Ma anche le persone! Il corpo, degradato a merce di scambio, è divenuto spazio pubblicitario e manichino per prodotti di consumo! L'eros mercantile corrode alla radice i rapporti interumani, sgretola la comunione, frantuma l'intimità, irride la famiglia, commercializza la donna. E con i postulati di marketing degli spot televisivi, spersonalizza irrimediabilmente la sessualità, riducendola ad una variabile della cupidigia di potere. Non c'è da meravigliarsi perciò che tra le allucinanti simbologie di questa civiltà dei consumi Rambo costituisca la testa di serie nelle graduatorie più gettonate della violenza. E tanto meno c'è da scandalizzarci, se stanno così le cose che il Presidente Regan abbia detto, sia pure scherzando, che dopo aver visto Rambo, sa che cosa fare la prossima volta che dei cittadini americani verranno presi in ostaggio.

Quarant'ore

22-24 marzo 2021

Ore 9.00-21.00 adorazione eucaristica con possibilità di confessarsi
8.00 ufficio e lodi; 8.30 S. Messa e adorazione continua; 19.00 S. Messa; 19.30 vesperi

*Una buona opportunità per mettere nel Cuore di Dio i nostri affanni,
i nostri desideri, le nostre paure, le nostre speranze.*

da lunedì 1 marzo 2021

la messa vespertina è alle ore 19.00 sia nei giorni feriali che festivi

DALLA PARTE GIUSTA

So, Signore, che in questo mondo non c'è un confine che separa i buoni dai cattivi, ma so anche che tra il bene e il male l'opposizione è chiara e netta.

Ti prego, allora, di farmi essere buon grano e non zizzania.

Ti prego di farmi trovare sempre dalla parte giusta:

dalla parte del debole e non da quella del potente;

dalla parte dell'oppresso e non da quella dell'oppressore;

dalla parte del povero Lazzaro e non da quella del ricco Epulone;

dalla parte del semplice e non da quella dell'ipocrita;

dalla parte del samaritano e non da quella del sacerdote o del levita;

dalla parte dell'umile e non da quella dell'arrogante;

dalla parte del pubblicano e non da quella del fariseo;

dalla parte del disarmato e non da quella del violento;

dalla parte del perseguitato e non da quella del persecutore;

dalla parte di Abele e non da quella di Caino.

Aiutami, Signore, a trovarmi sempre fra chi si sente bisognoso di imparare

e non fra coloro che credono di aver solo da insegnare;

fra coloro che vogliono fare la volontà del Padre

e non fra quelli che dicono solo «Signore, Signore!»;

fra chi è disponibile a offrire il suo posto

e non fra coloro che vogliono occupare tutti i posti a disposizione;

fra chi è disposto a pagare di persona

e non fra chi vuole sempre far pagare agli altri;

fra coloro che sono capaci di correre qualche rischio

e non fra coloro che chiamano prudenza la loro pusillanimità;

fra i figli che hanno lavorato nella vigna

e non fra i loro fratelli che vi sono andati solo a parole;

fra coloro che sono gelosi della loro libertà

e non fra i pronti a vendersi al migliore offerente;

fra chi è aperto all'uso di otri nuovi

e non fra chi vuole mettere negli otri vecchi anche il vino nuovo;

fra coloro che sanno accettare anche la sconfitta

e non fra chi è sempre pronto a saltare sul carro dei vincitori;

fra quelli che per l'uomo sono disposti a sacrificare il Sabato

e non tra quelli che per il Sabato sono disposti a sacrificare l'uomo.

Fa', o Signore, che sia sempre impegnato a ricercare la pace e la giustizia

e aiutami a superare la tentazione di ricercare

la pace e la quiete per la conservazione dei miei privilegi.

Fa' che sappia scegliere di stare accanto a Te crocifisso

e a non mettermi dalla parte più comoda dei tuoi crocifissori. Amen.

don Giorgio Pratesi

Parrocchia Universitaria S. PAOLO APOSTOLO

Via P. Bucci, 10 - 87036 Rende COSENZA Tel. 0984/839785